

## Vittorio Gregotti, *96 ragioni critiche del progetto*, BUR, 2014.

Certo è che un nostro progetto (intendo di insegnanti) così come quello di un architetto, *si costruisce sempre in un luogo fisico determinato, che tale luogo fisico possiede una profondità storica e geometrica e una serie di contiguità con cui di fatto si scontra. Tale scontro assume sovente la forma della negazione o della mimesi invece di quella del dialogo critico, ma resta in ogni modo il nucleo con cui il tessuto di memorie disciplinari, di sentimenti e di desideri soggettivi e collettivi, e le incertezze di ogni proposta, si confronta.* Parole, si guardi bene, del 1996, quando nel nostro settore la cultura, o meglio la mania, del progetto si stava propagando con la virulenza della morbosità tautologica, senza un attimo di ripensamento ai fondamenti critici e meramente definitivi.

Il libro di oggi è una raccolta odierna degli editoriali che il Gregotti direttore di *Casabella* scrisse in quei primi anni novanta. La loro attualità è sconcertante, segno di poco progresso delle idee nei decenni successivi oppure di grande lungimiranza dell'autore o forse semplice effetto di una critica della ragion utopica che Gregotti conduce e che dunque inevitabilmente si rivolge al futuro.

Noi che nel futuro ci siamo e che, come gente di scuola, brancoliamo ancora in una pseudocultura del progetto, ora utilizzata solo per distribuire magri compensi accessori e per inventarci scimmiettamenti di dinamiche sindacali, non possiamo che leggere con l'interesse dato dal ritorno al futuro dell'impianto gregottiano la disamina delle ragioni critiche del progetto architettonico.

Con il fine, naturalmente, di compiere il processo metaforico dal campo di Gregotti al nostro, nella convinzione, già espressa dall'estensore delle note di questa rubrica, che l'errore fondamentale che ha compromesso la prassi della progettazione didattica è stato quello (dovuto ad ingenuità per gli insegnanti e a malafede per i ministri e i pedagogisti loro fiancheggiatori) di natura metaforica: si è attinta la pratica e la metodologia dalla progettazione aziendale, che niente aveva a che fare con la costruzione dell'individuo e della sua cultura. Ripariamo dunque all'errore e guardiamo per esempio alla possibile metafora dall'architettura.

Ci affascina il rapporto tra realtà e utopia nella determinazione del progetto stesso. Un rapporto che gli editoriali militanti di Gregotti esaminano negli anni in cui in campo utopico si abbandonava la tradizione millenaria della utopia come eutopia e si concepiva l'immagine ossessionante della utopia come distopia, data per certa in un futuro in cui la tecnologia, o meglio la sua degenerazione prendeva il sopravvento sull'umanità. Senza le ideologie progressive e senza le utopie il progetto ha bisogno di rifondarsi e di trovare il modo di stornare il rischio della atopia, il suo astrarsi dal proprio fondamento fisico nella realtà.

Del resto, mentre oggi domina l'orientamento scolastico il senso della profezia (ogni ministro ed ogni pedagogo sa dire e promettere cosa ci vuole per il futuro), proprio l'*indebolirsi del pensiero utopico* dovrebbe consigliare al posto della profezia progettuale la *resistenza* e la *correzione*. Al posto del "chi non cambia è perduto" caro ancor oggi alla più banale cultura d'impresa, Gregotti contrappone la riproposta di *sistemi di riferimento e metodi capaci di resistenza, su cui sia possibile scavare e accumulare per la lunga durata: cercare di uscire in sostanza dalla impalpabilità della condizione del pluralismo volgare.*

Il progetto è certamente un *dialogo con il contesto*, ma in quanto *ascolto* della identità specifica del luogo dove si progetta. Questo ascolto non vuol dire acquiescenza alla moda o alla opinione dominante. Occorre *correre il rischio politico del progetto: spesso contro l'opinione della maggioranza.*

*Significa (...) tornare alla centralità del progetto nel ciclo del soddisfacimento del bisogno, attribuire ad esso e alla sua discussione un valore in cui si esprimono le speranze e le tensioni ideali.*

*Significa anche mettere in ombra il progettista rispetto all'opera, riabilitare la realtà della cosa rispetto alla sua immagine comunicativa (...), disinserire la relazione diretta tra idee e mercato; nella vecchia polemica tra "product oriented" e "market oriented" essere dalla parte del "public service oriented" in termini di contenuti e di rappresentazione di ipotesi di cambiamento.*

La tecnologia, grazie al suo eccezionale sviluppo in vari campi, diversi da quello dell'architettura come da quello della educazione, ripiomba in questi settori non in ruolo strumentale, ma con un *valore ideologico*.

Quel che vede Gregotti come rischi dell'architettura, il divaricarsi da ogni interesse reale, la trasformazione in uno strumento decorativo degli interessi di mercato, è il pericolo che incombe su ogni progettazione culturale. La sua indagine militante in direzione della progettazione come *modificazione*, lettura critica dell'esistente e responsabile azione su di esso, va a costituire una riflessione sulla pratica progettuale e i suoi fondamenti teorici che raramente capita di leggere da quegli anni novanta ad oggi.